

## Consulenza filosofica. Per una critica della ragione professionale

di Marta Mancini

### Premessa

Il proposito della professionalizzazione della Consulenza filosofica<sup>1</sup> e la riflessione teoretica sull'identità disciplinare di questa pratica hanno costituito le due direttrici lungo le quali si è sviluppato il lungo cammino che ha portato *Phronesis – Associazione Italiana per la Consulenza Filosofica* – ad acquisire, sul volgere del 2019, la prerogativa di organismo professionale<sup>2</sup>. Fra i due ambiti – quello teoretico e quello giuridico-istituzionale – si è stabilita una relazione talvolta di tensione, talaltra strumentale, non priva di snodi che oggi possiamo ritenere, se non del tutto risolti, almeno messi in luce. Fra questi, ad esempio, l'idea che per affermarsi sul mercato fosse sufficiente mettersi a disposizione della società in quanto filosofi, che si potesse costruire una professione in modo spontaneistico, o che l'attrattività della Consulenza filosofica derivasse proprio dal suo carattere eccentrico rispetto al modello mercatista di professione, salvo poi richiamarlo come presupposto necessario per la sua legittimazione pubblica. Tali oscillazioni, insieme ad altri fattori che cercheremo di esplorare, non hanno permesso per lungo tempo una valutazione lucida e approfondita delle implicazioni in gioco. Per questa ragione, a distanza di anni dai primi lavori teorici sulla professione, l'Associazione ha deciso di dedicarsi nel biennio 2016-2018 ad un'attività di ricerca, coordinata da Chiara Zanella, il cui resoconto *Dalla teoria alla professione* è stato pubblicato in questo stesso semestrale<sup>3</sup>.

Senonché l'ampiezza di quel campo di indagine e la direzione forzata verso l'identificazione di un processo operativo prevalente che caratterizzasse in modo univoco la Consulenza filosofica hanno lasciato in secondo piano altri sentieri di ricerca tra cui quello che ne doveva costituire il presupposto fondamentale, il concetto stesso di professione ed il profilo di professionista aderente alla figura del consulente filosofico. Proveremo perciò a riprendere dal quel punto la riflessione, con l'auspicio che le annotazioni che seguono possano stimolare il contributo di altri sul senso dell'agire professionale e la sua specifica declinazione per la Consulenza filosofica.

---

1 Il lemma Consulenza filosofica e *Philosophische Praxis* nel testo sono usati come sinonimi.

2 *Phronesis* nasce con l'obiettivo di istituire la Consulenza filosofica come professione e come organismo scientifico di ricerca sul proprio oggetto sociale del quale risponde anche formalmente. Qui ci riferiamo all'inserimento di *Phronesis* nell'elenco delle associazioni di riferimento delle professioni cosiddette non regolamentate, istituito presso il MISE ai sensi della Legge 4/2013. Per tale ragione, queste riflessioni sono incentrate sulla consulenza e non sulle altre Pratiche filosofiche, se non per i riferimenti necessari.

3 *Phronesis, Semestrale di filosofia, consulenza e pratiche filosofiche*, n.1, seconda serie, Marzo 2019, pp. 9-19.

### Della solitudine della Consulenza Filosofica come professione

Come si colloca nell'ambito della "svolta pratica" il tema della professione?

Non era affatto scontato che la filosofia che aspirava al suo riposizionamento nel mondo dovesse indossare la veste professionale e non era ovvia la coincidenza tra il filosofare *extra muros* ed il riconoscimento professionale del filosofo in quanto filosofo, in un ruolo distinto e riconosciuto al pari di quello del docente, del formatore, del ricercatore specializzato. Ci sono state opportune sollecitazioni in tal senso<sup>4</sup> ma hanno lasciato il passo ad altre questioni più urgenti da indagare, prima fra tutte la fondazione epistemologica delle Pratiche, il rapporto tra oralità e scrittura, la ricerca del *quid communis* tra contiguità e convergenze, le caratteristiche operative e via dicendo.

Che il tema della professionalizzazione potesse sfociare in possibili contraddizioni era già evidente nel *sistema-filosofia* descritto da Alessandro Volpone nel quale si nota come la categoria dei filosofi-*praticanti* sia la più eterogenea ed estesa di tutte le altre poiché vi confluiscono, a vario titolo, i cultori della disciplina, sia professionisti che dilettanti<sup>5</sup>. Un'osservazione fondamentale, giacché se ne ricavano alcuni presupposti utili per tentare di aprire ulteriormente la domanda da cui siamo partiti: come si colloca nell'ambito della svolta pratica il tema della professione? In quella tassonomia i filosofi praticanti sono definiti professionisti in forza di altri ruoli già riconosciuti come tali: accademici di vario livello, insegnanti, esponenti della cultura istituzionalizzata e poco altro. Tale circostanza mostra che se esiste la pratica filosofica come "sovraordinato semantico" di singole pratiche, manca tuttavia il corrispettivo professionale di riferimento, a meno che non si attribuisca questa prerogativa a quelle pratiche per le quali già esistevano offerte formative strutturate, ma non è questo il criterio-guida utilizzato da Volpone. La formazione professionalizzante, infatti, che è un prerequisito per l'esercizio della professione, non la risolve nella sua interezza e *complessità*.

In secondo luogo, non è detto che tutti i filosofi praticanti, oggi come in passato, vogliano e debbano diventare formalmente professionisti; se lo sono già per effetto di un altro ruolo, potrebbero non sentirne l'esigenza; se invece si tratta di studenti o cultori della materia potrebbero, al contrario, non avere la forza di progettarsi come tali per ragioni legate all'assenza di sbocchi occupazionali precipui. Si aggiunga che il sottoinsieme dei praticanti professionisti, assorbito dallo studio e dalla sperimentazione, non si è interrogato sul futuro della filosofia dopo la svolta pratica, né di come farla

---

4 Ad esempio, quella di Antonio Cosentino quando scrive: «la questione della pratica filosofica pone contestualmente la questione della figura del "filosofo", del suo profilo professionale, di una sua legittimazione in uno spazio che si estende tra i due estremi del "professore di filosofia" e il grande pensatore. Superare il senso di "vergogna" che si avverte nel dichiararsi "filosofo"; sentirsi al proprio posto senza la pretesa di paragonarsi a Kant e senza identificarsi nel ruolo di insegnante è la sfida che la pratica filosofica pone per una ridefinizione dell'identità del "filosofo" e della sua funzione sociale e, in ultima analisi, per una ridefinizione dei rapporti tra filosofia e società, filosofia e politica». A. Cosentino, *La filosofia come pratica sociale*, Introduzione p. XV, Apogeo, Milano 2008.

5 Alessandro Volpone, *L'alambicco della filosofia, ovvero perché la coda non dimena il cane*, in Quaderni di pratica filosofica, Napoli, Liguori 2008, p. 16.

crescere oltre la fase “movimentista”. Tutto ciò non impedisce che si possa ancora dare forma a questa indeterminatezza, per mantenere intatto il valore di un sentire collettivo che ha molto da offrire alla società e che comunque ha ancora bisogno di mettersi al riparo dalle frammentazioni e dalle banalizzazioni<sup>6</sup>.

Se da qui spostiamo l'attenzione sull'annoso rapporto tra la Consulenza filosofica e le Pratiche filosofiche, non si può che riconoscere come la prima abbia subito nel tempo un progressivo assottigliamento numerico dei praticanti. Le altre Pratiche, infatti, rivolte a soggetti collettivi e spendibili in una pluralità di contesti, risultano legittimate socialmente di fatto, e talvolta anche remunerate, pur in assenza di un riconoscimento formale. La loro caratterizzazione filosofica, intuibile in superficie anche per un profano, non suscita la sospettosa curiosità che da sempre accompagna la Consulenza per la presunta somiglianza con gli approcci psicoterapeutici e psicologici; la forma duale del confilosofare ha spesso destato qualche perplessità anche all'interno del movimento delle Pratiche<sup>7</sup> e ha indotto alcuni consulenti più avvertiti a segnalare il rischio del fraintendimento della sua natura<sup>8</sup>. Con sguardo retrospettivo, alcune cautele appaiono oggi comprensibili ma meno convincenti di un tempo come, ad esempio, il distinguo tra Consulenza come attività di pura ricerca filosofica e le altre Pratiche considerate forme di filosofia applicata<sup>9</sup>. Questa matrice concettuale si trova a fondamento anche della *Perimetrazione* di Phronesis<sup>10</sup>, nata in un momento storico in cui la Consulenza doveva essere tutelata nella sua originale specificità, senza rinunciare al pluralismo teorico dei suoi maggiori esponenti e senza niente togliere al valore delle altre Pratiche filosofiche.

Queste sommarie riflessioni mettono in evidenza come la Consulenza filosofica sia stata solitaria anche nella scelta di pensarsi come professione, incoraggiata, da un lato, dal modello apparentemente scarno della *Philosophische Praxis* del suo fondatore e influenzata, dall'altro, dall'eccessiva urgenza di affermarsi in un territorio inflazionato dalla varietà delle prestazioni di aiuto e dall'identità problematica, come Achenbach stesso afferma:

ma entrambi gli sviluppi – la congiuntura degli istituti psicoterapeutici di consulenza così come la loro impenetrabilità dovuta alla troppa varietà – fondano (se non proprio nei fatti, almeno potenzialmente) la richiesta di una consulenza filosofica che da un lato si aggiunga a

---

6 Qui è in gioco anche il rapporto con le Università che classicamente sono l'incubatore delle attività professionali ma non affrontiamo in questa occasione l'argomento.

7 cfr. Alessandro Volpone in *Pratiche filosofiche, forme della razionalità*, in *Kykeion*, 2002 p. 29 dove la Consulenza filosofica, in quanto pratica *vis-a-vis* «rappresenta un caso particolarmente delicato e controverso» oppure per l'aspetto dell'asimmetria A. Cosentino in *Filosofia e pratica sociale*, cit. p. 119.

8 Davide Miccione, *Achenbach come educatore*, in N. Pollastri D. Miccione, *L'uomo è ciò che pensa*, Di Girolamo, Trapani, 2008.

9 Neri Pollastri, *Presente e futuro della Consulenza Filosofica*, in *Comunicazione Filosofica. Rivista telematica di Ricerca e Didattica Filosofica*, 2006, pp. 13-14 e N. Pollastri, *La vita filosofica è una vita politica*, in *Sophia e Polis* a cura di S. Zampieri, Liguori, Napoli 2012, pp. 44-47.

10 *Perimetrazione della Consulenza Filosofica* a cura della Commissione Ricerca in Phronesis. Semestrale di filosofia consulenza e pratiche filosofiche, Anno XI, Numero 19-20, 2013.

quel panorama e che dall'altro se ne distingua chiaramente, e cioè essenzialmente attraverso la sua straordinaria e imparagonabilmente lunga tradizione, alla quale rimane fundamentalmente legata nonostante ogni apertura per le nuove comprensioni e per le nuove esperienze<sup>11</sup>.

### L'auto riflessione della Consulenza filosofica come professione

I maggiori contributi scritti sulla Consulenza filosofica come professione, all'interno del perimetro associativo di Phronesis, si contano sulle dita di una mano<sup>12</sup> e coprono sporadicamente un periodo piuttosto breve, compreso tra il 2002 e il 2008. Ci soffermiamo in particolare sui due contributi di Andrea Poma e di Giorgio Giacometti, emblematici sia per le differenze concettuali di Consulenza filosofica e della sua derivazione professionale, sia per le posizioni radicali degli autori che le caratterizzano entrambe.

Nello scritto di Poma del 2002, presentato come proposta di discussione, la figura del consulente filosofico è collocata nel paradigma della razionalità tecnica<sup>13</sup>, in modo sorprendentemente scollegato dalle assunzioni del movimento delle Pratiche filosofiche e dall'ideologia della *Philosophische Praxis*. È possibile che ciò sia dipeso dall'intenzionalità di connotare in senso netto una professione che già si immaginava di non facile accoglimento ma, ammesso e non concesso che questa sia un'interpretazione plausibile, rimane comunque l'effetto spiazzante di una pratica che richiama in larga parte il modello tecnico dell'*expertise* anziché quello cooperativo dello statuto della pratica filosofica. Vi si legge infatti:

ciò che viene offerto nella consulenza filosofica è un'attività consultiva, vale a dire il supporto di consigli, suggerimenti e orientamenti che aiutino il consultante a trovare strade per lui soddisfacenti per affrontare ed elaborare in modo positivo i problemi che egli stesso pone<sup>14</sup>.

E ancora:

È opportuno muovere dalla considerazione che la consulenza filosofica non è un'attività propria della filosofia pura, bensì della filosofia applicata. Come si è visto, il consulente filosofico, in quanto tale, non è un filosofo ma un esperto in filosofia e la sua attività in quanto tale, non è l'indagine filosofica ma la guida del consultante nell'affrontare le questioni poste da quest'ultimo, sulla base delle proprie competenze filosofiche<sup>15</sup>.

---

11 Gerd B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2004, p. 75.

12 Andrea Poma, *La consulenza filosofica*, in Kikeyon, n. 8, 2002; Giorgio Giacometti, *Consulenza filosofica come professione*, in Phronesis, anno V, n. 7, 2006; Giorgio Giacometti, *Una professione impossibile?* in AA.VV., *Filosofia praticata*, Di Girolamo, Trapani 2008, Neri Pollastri, *Consulente filosofico cervasi*, Apogeo, Milano 2007.

13 Per il concetto di razionalità tecnica, come per quello di expertise, prendiamo a riferimento la definizione di Donald Schön: «Secondo il modello della Razionalità Tecnica (...) l'attività professionale consiste nella soluzione strumentale di problemi resa rigorosa dall'applicazione di teorie e tecniche a base scientifica», Donald Schön, *Il professionista riflessivo*, Dedalo, Bari 1993, p. 49.

14 Andrea Poma, *La consulenza filosofica*, in Kikeyon, n. 8, 2002 p. 37.

15 Andrea Poma, cit., p. 45.

A questa proposta assertiva della professione fa da contrappeso il saggio di Giacometti del 2006<sup>16</sup> che, per ragioni opposte alla riflessione di Poma, presenta con la sua concezione di Consulenza filosofica un altro esempio di rarefazione dell'affinità con le altre Pratiche. Dopo la parte iniziale in cui discute gli assunti del saggio di Poma, Giacometti sostiene l'impossibilità di inscrivere la Consulenza filosofica nel paradigma della razionalità tecnica, stante la natura indefinibile del filosofare come attività riflessiva, tanto più radicale nel caso della Consulenza, che «sembra non ammettere altro presupposto che quello di non poter ammettere presupposti»<sup>17</sup>.

Non commenteremo puntualmente le argomentazioni della tesi di Giacometti che definisce aporetica e atipica la Consulenza filosofica come professione, per non andare oltre il ragionamento che proviamo qui a tratteggiare. Ci limitiamo ad alcune brevi considerazioni critiche.

Che la Consulenza filosofica non abbia i presupposti per aderire allo schema della razionalità tecnica è sostenibile ed anche auspicabile, ma che manchi di presupposti è un'affermazione quantomeno singolare; se così fosse, se essa non portasse un'ideologia, nel senso di “vestito di idee”<sup>18</sup> secondo la definizione del termine che ne dà Stefania Contesini, non avrebbe senso spendere su di essa neppure una sillaba. La Consulenza filosofica ha in realtà molti presupposti: ne ha di specifici, in quanto *Philosophische Praxis*, ne ha di contesto, in quanto Pratica filosofica e ne ha di generali, in quanto attività riflessiva e critica, come sostiene Giacometti, ma non può essere quest'ultimo il suo unico presupposto, come se la filosofia, nella sua storia, non fosse anche l'insieme di innumerevoli altre “ideologie”, ciascuna ben ancorata nel proprio “discorso” filosofico. Rimaniamo ancora con Contesini a supporto della convinzione che sosteniamo:

si tratta in primo luogo delle circostanze che legittimano uno statuto pratico dell'esercizio filosofico. Richiamare tali condizioni di possibilità non è cosa accessoria dal momento che esse sono state a lungo neglette nel panorama della filosofia. Tra queste si trova anzitutto il rifiuto del paradigma per cui il discorso filosofico è unicamente quello che produce “teorie”, cioè un discorso universale che come tale non si rivolge all'individuo concreto (...). Al contrario le pratiche filosofiche si propongono di ricostruire un legame tra pensiero e azione, tra l'universale del concetto e il concreto delle singole esistenze (...). Un secondo principio che, collegato a quello precedente, rende effettivo uno statuto pratico della filosofia, consiste nella possibilità di una forma di universalizzazione non fondazionalista che parta dal “basso”, cioè dalle esperienze concrete di ciascuno sulle quali poter operare successive generalizzazioni, senza però perdere il contatto con l'esperienza personale. In questa ottica fare un esercizio filosofico significa, tra le altre cose, operare una traduzione di vissuti di realtà in esperienze di significato o visioni di idee. A ciò si va ad aggiungere la presenza di una valenza socio-culturale, pubblica e

---

16 Giorgio Giacometti *Consulenza filosofica come professione*, in *Phronesis Semestrale di filosofia, consulenza e pratiche filosofiche*, anno IV, numero 7, 2006.

17 Giorgio Giacometti, cit. p. 13.

18 Stefania Contesini, Rogerto Frega, Carla Ruffini, Stefano Tomelleri, *Fare cose con la filosofia. Pratiche filosofiche nella consulenza individuale e nella formazione*, Apogeo, Milano 2005, p. 87.

politica della filosofia, che riconosca il valore della comunità (filosofica) di ricerca e la dimensione del con-filosofare (mostrare vs affermare; generare il problema vs dare risposte)<sup>19</sup>.

Si possono fare distinguo e precisazioni su quanto asserito nel testo citato, probabilmente alcuni teorici della Consulenza filosofica troverebbero aspetti da limare o da contrappuntare ma ciò che qui rileva è la presenza esemplificativa di criteri che fanno parte anche della teoria della Consulenza filosofica. Ciò che, secondo Giacometti, apparirebbe come applicazione opaca di una teoria filosofica (l'epistemologia), elaborata altrove, che renderebbe *ipso facto* non filosofica la Consulenza<sup>20</sup>, è la parte di metateoria senza la quale la dimensione auto-critica e auto-interrogante porterebbe solo ad una disperante indeterminatezza della pratica. Va riconosciuta all'autore la coerenza di aver sottoposto successivamente a revisione questa sua stessa convinzione che, pur nel suo valore speculativo, suscita perplessità sul piano teorico e anche per i risvolti extra-filosofici di percorribilità della professione. Ne è un esempio, non collegato al testo di Giacometti ma indicativo di pregiudizi diffusi, il fraintendimento che si trova in un articolo di Enrico Berti del 2012 in cui parla, a proposito di Gadamer, della errata e consaputa identificazione della filosofia pratica di Aristotele con la virtù dianoetica della *phronesis*:

Ma tale identificazione, consapevole in Gadamer, si è trasformata in vera e propria confusione in altri autori filologicamente meno provveduti, contribuendo a generare – a mio avviso – il fenomeno chiamato in Germania “philosophische Praxis”, e altrove, “Philosophical counseling” o “consulenza filosofica”. A questo fenomeno peraltro hanno contribuito anche gli studi condotti in Francia da Pierre Hadot sull'antica filosofia greca come “esercizio spirituale” ovvero come “modi di vivere”. Lo straordinario successo di questa tendenza si spiega col fatto che essa consente a tutti di considerarsi, in qualche modo, filosofi, a condizione semplicemente di atteggiarsi a “saggi” (termine corrispondente al greco *phrònimoi*), cioè, di “saper vivere”, senza bisogno di studiare, di imparare, di leggere i libri dei filosofi, per confrontarsi con essi, discutere, eventualmente anche confutarli. La filosofia pratica in tal modo viene ridotta a semplice “arte di vivere”, cioè ad una filosofia tutto sommato a buon mercato, simile a quella praticata nell'antichità da Diogene cinico<sup>21</sup>.

Qualunque cosa si pensi in proposito e per quante argomentazioni critiche si possano opporre a una tale affermazione, resta il fatto che una voce autorevole ha espresso questa valutazione che sebbene ingenerosa e con più di un'inesattezza la comunità dei consulenti filosofici non può ignorare.

Chiudiamo la rassegna dei contributi significativi con Neri Pollastri che rappresenta la voce più convinta nel sostenere che la *Philosophische Praxis* è costitutivamente attività professionale. Pur condividendo l'atipicità della Consulenza come professione, la posizione di Pollastri ha il limite di non aver tenuto in debita considerazione le

---

19 Stefania Contesini, Roberto Frega, Carla Ruffini, Stefano Tomelleri, cit. pp. 107-108 passim.

20 Giorgio Giacometti, cit. p.13.

21 Enrico Berti, *Filosofia pratica e phronesis*, in *Topicos: rivista de Filosofia*, anno 2012, n. 43, pp. 9-24.

perplexità, più o meno esplicite, di una parte degli stessi consulenti, motivate dal timore delle insidie del mercato, dall'incomprensione riscontrata nel pubblico, dall'assenza di una politica di diffusione e di comunicazione efficace e condivisa. Per Pollastri «lo statuto professionale della Consulenza filosofica si rivela un falso problema»<sup>22</sup> e successivamente imputerà la debolezza della professione alla mancanza di un processo operativo comune, almeno all'interno dell'Associazione Phronesis da cui uscirà nel 2018.

### Praxis

Abbiamo constatato l'assenza di una figura storica di riferimento per la professione del filosofo in quanto filosofo e si è osservato che filosofare *extra muros* e l'esercizio di una professione, nei fatti, si sono mostrate attività non necessariamente correlate. Da tali circostanze nasce un'ulteriore riflessione collegata alla polisemia del termine tedesco *Praxis* che si riverbera ancora sul nesso tra il versante della pratica e quello professionale della Consulenza filosofica. In più occasioni è stato ricordato l'utilizzo convergente di questo termine per indicare sia il dialogo con i consulenti sia il luogo fisico dove questo avviene, assunto sul quale ha preso forza il convincimento che fosse iniziata una nuova era in cui il filosofo poteva finalmente riscattarsi come professionista, in forma non ancillare di altre occupazioni. Ma a distanza di anni dalla prima lettura collettiva di Achenbach e con i limiti che l'esperienza ha mostrato, è ipotizzabile che quella mossa linguistica fosse giocata anche sull'ambiguità della parola *Praxis*<sup>23</sup> suggerendo, anziché la continuità della figura del filosofo-consulente-professionista, un momento di sospensione in cui il filosofo riflette sui rischi e sulle opportunità della professione o, più propriamente, su se stesso. In questa ipotesi supportata dagli interrogativi di Achenbach, la *Philosophische Praxis* avrebbe denotato un'attività pratica e concreta ma ancora immatura dal punto di vista professionale, non solo per ragioni di mercato ma per una questione di piena consapevolezza delle sue potenzialità da parte degli stessi filosofi. Ciò si ricava da quanto Achenbach scrive a proposito delle “speranze precipitose” dei filosofi che pensano di mettersi in affari con la sola dote delle loro capacità accademiche. Costoro infatti:

sono stati finora più il prototipo dello stravagante proprietario di teorie che non del consulente filosofico rivolto al mondo. Piuttosto deve trattarsi, al contrario, di richiamare l'attenzione sui possibili “pericoli” che al momento si presentano alla filosofia, poiché questa viene effettivamente “richiesta” – cosa che è da tempo insolita – cioè, per esempio, nel momento in cui le persone si rivolgono a essa e, fiduciose, la richiedono come “consulente

---

22 Neri Pollastri, *Consulente filosofico cercasi*, Apogeo, Milano 2007, p. 64.

23 «Frequentando Achenbach da molti anni, l'idea che mi sono fatta è che l'ambivalenza sia stata voluta: Achenbach non è il genere di persona che usa le parole senza farci troppo caso, ed è invece il tipo di persona che ama “giocare” con la lingua e sfruttarne tutte le potenzialità espressive». *Intervista a Donata Romizi* in *Phronesis - Semestrale di filosofia, consulenza e pratiche filosofiche*, Anno XIV numero 25-26, aprile 2016, p. 73.

sulla vita”<sup>24</sup>. Penso che per la filosofia questa prospettiva sia da un lato certamente felice, ma, dall’altro, allo stesso tempo preoccupante<sup>25</sup>.

Achenbach pone più volte la domanda se il filosofo abbia imparato a sentirsi a suo agio in ciò che è altro da sé, nei pensieri differenti e inaspettati che gli arrivano dall’ospite, anziché predisporre in anticipo alle sue richieste<sup>26</sup>. Tra il ritorno del filosofo e il passaggio alla professione, sembra dire Achenbach, non può esserci automatismo, facilitato dalla padronanza dei contenuti della disciplina ma è indispensabile che il filosofo compia prima di tutto su di sé una “rivoluzione” che lo ricongiunga al sentimento (o principio) di realtà senza il riparo della “concettualità che nasconde il concreto”<sup>27</sup>. Gli occorre compiere una torsione che lo renda, in una parola, attendibile<sup>28</sup>. La Consulenza filosofica è anzitutto una *chance* per il filosofo, come osserva Carlo Basili che ne coglie il valore originario di percorso di autoconsapevolezza<sup>29</sup>. Il passaggio alla professione, se avviene, dipende da una scelta successiva, concepibile secondo lo spirito della *Philosophische Praxis*, come attività critica che, aggiungiamo, coinvolge contemporaneamente il filosofo (la forma concreta della filosofia), il professionista (che in quanto istituzione della filosofia in un singolo caso, è la consulenza filosofica) e la relazione con il mondo come “comprensione vissuta”<sup>30</sup> della realtà.

Ma la domanda essenziale che nasce, secondo me, in questo contesto non è: come si può magari procurare alla disciplina un riconoscimento sociale e, in questo modo, procurarle lo “status” di una professione consolidata e con diritto di compenso, ma sostanzialmente, in primo luogo: dobbiamo volerlo? Non si deve temere che la filosofia degeneri a trivialità

---

24 *Lebensberatering* (letteralmente “maestra di vita”). Gerd B. Achenbach, *Philosophische Praxis*, Verlag für Philosophie Jürgen Dinter, 1984, p. 54.

25 Gerd B. Achenbach, cit., p. 77.

26 «Ti trovi a dover riflettere su cose su cui non hai mai riflettuto né probabilmente lo avresti mai fatto: da maschio non sposato e non genitore ti puoi trovare a dover riflettere sulla possibile invasività delle cure ormonali in chi si prepara per una gravidanza assistita e sulla pesantezza della medicalizzazione implicita; lo fai perché è ciò su cui è costretto a riflettere il tuo consultante e la sua presenza *esige* una riflessione immediata e condivisa. Non lo fai perché ti è venuto in mente di scriverti un libro ma perché è venuta da te una persona che chiede di riflettere con te, che ha urgenza, che fa di questa riflessione un punto non evitabile della sua vita». Davide Miccione, *Lezioni private di consulenza filosofica*, Diogene, Bologna 2018, p. 15.

27 Gerd B. Achenbach, cit., p. 43.

28 «Infatti, non passano forse i filosofi (...) per figure alquanto strane di un’umanità non pratica, cioè come dei pazzi e ammatiti, di norma estranei al mondo, lontani dalla vita e incapaci nelle faccende quotidiane? In poche parole, come persone, la cui relazione con la realtà palesemente turbata, in parte li bolla come poveri e ridicoli imbecilli, in parte li fa passare come “pensatori” estremamente pericolosi. Derisi in quanto originali arzigogoloni oppure fuorviati visionari con una cattiva reputazione, o come speculatori senza lavoro e senza rendita, i filosofi sembrano dunque destinati a tutto tranne che a dimostrarsi seriamente “pratici”». Gerd B. Achenbach, cit., p. 40.

29 «La consulenza filosofica nasce come autoconsulenza. La consulenza più che un’esigenza della filosofia è un’esigenza del filosofo», Carlo Basili, *Gerd B. Achenbach – Il ritorno del filosofo*, Comunicazione Filosofica, n. 16, aprile 2006, p. 20.

30 L’espressione, come noto, è stata coniata da Ran Lahav.

mondana, nel momento in cui diventi una professione? Non si espone alla seduzione di rinunciare alla fine a se stessa e al suo “niveau” cristallizzato, in nome di un successo troppo mondano? E poi, in secondo luogo, che cosa mostriamo, in quanto filosofi, facendoci pagare?<sup>31</sup>.

Achenbach esprimeva considerazioni di questo tenore, sulle quali ciclicamente è tornato, quando ancora la Consulenza filosofica non disponeva di una solida riflessione epistemologica e della pluridecennale esperienza sul campo. Ciononostante, persiste ancora nel filosofo l'eco di una “coscienza infelice” per la perplessità, o forse per lo sbalordimento, che nasce da quel “*deve volerlo?*” a proposito della professione. La questione, spesso declinata in termini di identità o di prassi operativa, ci pare più propriamente da collocare nell'ambito della riflessione su uno degli aspetti fondativi e ineliminabili del concetto generale di professione: la sua funzione sociale, il motivo essenziale per il quale la Consulenza filosofica dovrebbe essere proposta e ricercata.

### **La bonifica dei bisogni come programma politico**

La storia della Consulenza filosofica si può rappresentare come una costellazione di eventi trasformativi profondi che concorrono a renderla tipica e interessante anche come proposta professionale. Il primo di questi eventi è il presupposto stesso della filosofia come processo, concettualizzato *ex post* come “svolta pratica” e paragonabile, senza timori di iperbole, ad una conversione che trova nella priorità del filosofare anziché sui suoi prodotti l'asse portante<sup>32</sup>. Per la *Philosophische Praxis*, questa trasformazione assume un significato ancora più forte perché sollecita direttamente il filosofo a farsi garante del movimento dialogico che nasce dalla vita del suo ospite, non prima né senza di essa. Nell'accogliere quella singolarità che la legittima, la *Philosophische Praxis* si dispone alla comprensione del bisogno, ovvero, secondo una celebre e controversa espressione, alla sua bonifica. Ma questa affermazione, insita nella natura interrogante della filosofia, ha finito per essere interpretata come il vero ostacolo alla professionalizzazione della Consulenza filosofica. La difficoltà, in effetti, ha un fondamento ma vale la pena di soffermarsi con più attenzione sul principio della “bonifica dei bisogni” riprendendo il famoso passo di Achenbach:

nel momento in cui la filosofia si rifiuta di soddisfare il bisogno che le viene direttamente incontro, nel momento in cui essa piuttosto comincia a riflettere su questo stesso preteso bisogno per renderlo oggetto dei suoi interessi e per diminuirgli così la sua validità temporanea e limitata, la filosofia si trova in una relazione chiaramente differente verso il bisogno che la richiede, rispetto a quella tipica delle solite professioni. Detto brevemente: invece di servire

---

31 Gerd B. Achenbach, cit., pp. 79-80.

32 Sul tema della svolta pratica: Davide Miccione, *Ascetica da tavolo*, Diogene Multimedia, Bologna 2019, modificata rispetto all'edizione del 2012 per IPOC, Milano, e il più recente *La svolta pratica. Presupposti, classificazioni e conseguenze*, Algra, Catania 2020.

senza riserve i bisogni con i quali viene in contatto, così come le sono sottoposti, è giustamente la loro critica approfondita. Invece di assumere il bisogno così com'è, essa lo accoglie per svilupparlo ulteriormente. Questo è il merito filosofico “par excellence”. La filosofia è la “bonifica” dei bisogni, non la loro soddisfazione<sup>33</sup>.

Il concetto, nella sua estensione, è chiaro: la filosofia si trova in una relazione non passiva rispetto al bisogno, differente secondo Achenbach da quella tipica delle solite professioni e che – possiamo aggiungere – a partire proprio da questa affermazione, segna l'inizio del progetto professionale e del programma politico della *Philosophische Praxis*. Dopo il fallimento delle filosofie della prassi globale e la sfiducia crescente nell'azione della grande politica, Achenbach ripensa in questi termini la funzione sociale della filosofia, con un'idea di pratica che si traduce nell'opportunità per i singoli – filosofi e consultant – di prendere responsabilmente posizione nella società. L'insistenza sulla singolarità, che sembrerebbe caratterizzare la *Philosophische Praxis* come la meno politica tra le Pratiche filosofiche, nasce dalla constatazione che la soluzione collettiva dei problemi generali è una speranza tramontata. Per questo il rapporto *vis a vis*, concepito come *Bildung*, è tutt'altro che supportivo e consolatorio<sup>34</sup> verso il consultante ed è significativo trovare questo concetto nelle pagine in cui Achenbach riflette sulla professione:

Potrei anche dire – e allo stesso tempo esitare, poiché il concetto che qui occorre si è logorato in modo indicibile – che si tratti di un deficit di formazione che si riflette nella, sopra descritta, disarmonia della vita (...). Se dovesse essere giusta l'impressione, come l'ho descritta, non mancherebbero tanto “contenuti” ai quali l'individuo si può reggere e che gli possano attribuire un punto di vista, ma mancherebbe uno spirito che, con le parole di Adorno, può essere descritto come lo spirito della formazione e della capacità di amare<sup>35</sup>.

Il collegamento ideale con il pensiero critico della Scuola di Francoforte, richiamato non solo in questo passo dalla figura di Adorno, ricorda quanto Horkheimer scriveva nel 1940 a proposito della funzione sociale della filosofia, che non ci pare lontano dallo spirito della *Philosophische Praxis*:

La vera funzione sociale della filosofia consiste nella critica all'esistente. Ciò non significa un cavillare superficiale su singole idee o situazioni, quasi che il filosofo fosse un tipo strano. Non significa nemmeno che il filosofo lamenti la tale o la talaltra circostanza isolata proponendo dei rimedi. Il fine principale di una tale criticità è di impedire che gli uomini si

---

33 Gerd B. Achenbach, cit. p. 80.

34 Un concetto espresso con chiarezza da Roberta De Monticelli, sebbene riferito all'azione morale, quando scrive: «chiedere ragione è distinguere il fatto dal diritto, ciò che si fa da ciò che si dovrebbe fare, ciò che si crede da ciò che si dovrebbe credere. Non è un dogma, è un impegno che si assume e una richiesta che si fa. È qualcosa che affidiamo reciprocamente alla nostra libertà. Accogliere questa richiesta, onorare questo impegno è istituire con gli altri un modo di stare insieme completamente nuovo: il faccia a faccia. Nuovo rispetto a quello che condividiamo con animali sociali simili di altre specie. Diverso dall'appartenenza a una comunità. D'origine o acquisita». R. De Monticelli, *Al di qua del bene e del male*, Einaudi, Torino 2015, p. 40.

35 Gerd B. Achenbach, cit. pp. 67-68.

consegnino irrimediabilmente alle idee e ai modi di comportamento suggeriti loro dalla società nella sua organizzazione attuale. Gli uomini devono imparare a comprendere la connessione tra le loro attività individuali e ciò che con esse viene raggiunto, tra la loro esistenza particolare e la vita generale della società, tra i loro progetti quotidiani e le grandi idee che essi professano. La filosofia svela le contraddizioni in cui essi incappano perché nella vita quotidiana sono costretti a idee e concetti isolati<sup>36</sup>.

*Comprendere la connessione tra le attività individuali e ciò che con esse si raggiunge* significa porre l'attenzione al rapporto tra i mezzi e i fini nelle varie forme e secondo i diversi ruoli dell'agire umano. Tale rapporto nella modernità si è strutturato intorno all'idea della razionalità calcolante e al conseguente allentamento della ragione orientata al bene comune, qualunque contenuto specifico si voglia indicare con questa espressione. La relazione tra questi due modi della ragione non è di per sé conflittuale e può dare luogo ad una fertile coesistenza; tuttavia il prevalere del pensiero strumentale, non temperato dalla domanda sugli scopi<sup>37</sup>, rende la qualità della vita, collettiva e individuale, venata da una sotterranea sensazione di indifferenza per tutto ciò che non è immediatamente vantaggioso. Achenbach ne parla in termini di “sentimento interno bruciato” e “voglia di vivere spenta”<sup>38</sup>, un prosciugamento dello spirito che apre la strada alle pratiche del trattamento, sotto la spinta di bisogni non compresi né fatti comprendere<sup>39</sup>. La presunta opposizione ai bisogni sembra così sciogliersi di fronte alla necessità di “accoglierli”, come indica il termine *kultivierung* usato da Achenbach<sup>40</sup>, più ampio e interessante per il filosofo del concetto di bonifica nel significato censorio nel quale è slittato.

### Senza approvazione né biasimo

La differenza tra la critica e la bonifica dei bisogni è dunque uno snodo dirimente per la Consulenza filosofica, come pratica e come professione, poiché aggiunge alle

36 Max Horkheimer, *La funzione sociale della filosofia*, in *Teoria Critica*, vol. II, Einaudi, Torino 1974, pp. 296-297.

37 Max Horkheimer, *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi, Torino 1969, pp. 11-54.

38 Gerd B. Achenbach, cit. pp. 66.

39 «Il “trattamento” è divenuto il centro dell'interesse e la costruzione dell'apparato dell'anima aveva essenzialmente lo scopo di riparare in modo competente la psiche in caso di bisogno. Se già nel diciannovesimo secolo, e poi in modo più amplificato nel nostro secolo, la politica e la psiche giungono al centro di ogni interesse, ciò è successo soprattutto perché diventò dominante l'ambizione di controllarle entrambe, espressione, questa, della moderna volontà dell'impadronimento che più tardi fu decifrata come il dominio della “ragione strumentale”». Gerd Achenbach, cit. pp. 62-63.

40 Gerd B. Achenbach, cit. p. 80. Nel testo originale tedesco il termine tradotto in italiano con “bonifica” è *Kultivierung*, letteralmente “coltivazione” e, in senso figurato, “perfezionamento”. Con “soddisfazione” è stato tradotto il termine *Deckung* che ha molti significati riconducibili al senso di copertura, protezione, camuffamento, difesa, guardia. In sintesi, *bonificare* equivale a sviluppare e *soddisfare* corrisponde a non comprendere. Altrove Achenbach definisce il filosofare come «un comprendere che mette allo scoperto, ma non scopre», cit. p. 69. Collegando, come ci sembra di poter fare, questa affermazione al senso che proviene dalla traduzione letterale della filosofia come bonifica dei bisogni, non c'è ragione per negare alla Philosophische Praxis/Consulenza filosofica lo statuto di professione che assolve alla funzione di aiutare le persone a fare chiarezza sui loro problemi, ampliandone la comprensione.

movenze del filosofare la duplice disponibilità del consulente a *mettersi a disposizione* di qualcuno e a *disporre se stesso* all'ascolto "senza approvazione né biasimo". Il filosofo della Consulenza si distingue così nel rapporto con la prassi sia dal filosofo puro, centrato sulla teoresi, sia dall'ideologo che ambisce all'applicazione diretta delle idee alla realtà<sup>41</sup>. Questo secondo aspetto lo si vede con chiarezza in un "pensatore d'azione" qual è stato Ivan Illich le cui riflessioni critiche verso le istituzioni e la modernità hanno avuto forte ascendente, dai primi anni Settanta del secolo scorso, sui movimenti sociali alternativi. Riferendosi in modo particolare ai professionisti delle istituzioni pubbliche, Illich sostiene che essi agiscono in direzione antitetica all'interesse collettivo, moltiplicando e orientando l'offerta dei servizi – dall'istruzione, alla sanità, dalla tutela dei diritti al supporto sociale – in funzione dei loro progetti professionali. Per questa ragione il concetto di bisogno diventa centrale nella sua riflessione contro le professioni, definite senza esitazione "disabilitanti"<sup>42</sup>.

Usato come sostantivo, "bisogno" (need) è la risultante individuale di una struttura professionale: è la replica plastificata dello stampo che i professionisti utilizzano per coniare l'amo con cui adescano; è la forma creata, in stile pubblicitario, della trappola in cui i consumatori vengono presi. Il loro non sapere quali siano i propri bisogni, o dimostrarsi scettici circa la loro esistenza, è divenuto un imperdonabile atto antisociale. Il buon cittadino è colui che imputa a se stesso i bisogni modellizzati con una tale convinzione da soffocare ogni desiderio per qualsiasi alternativa, meno che meno la rinuncia<sup>43</sup>.

L'argomento si trova nella linea di pensiero cui appartengono riflessioni più raffinate, dalla già citata Teoria Critica francofortese agli studi foucaultiani, e questi in particolare intorno alle categorie della *biopolitica* e della *governamentalità*. Ma la caratterizzazione ideologica porta Illich a non problematizzare la questione dei bisogni e a negare frettolosamente legittimità a tutto ciò che ne rappresenta la loro espressione. In questa logica massimalista è perfino impossibile ipotizzare un modo "giusto" di esercitare una professione, non contemplando alternative tra le storture del professionismo disabilitante e un futuro utopico in cui è la collettività a stabilire i propri bisogni senza alcuna intermediazione, tanto meno degli esperti<sup>44</sup>.

Gli spacciatori professionali di sanità, istruzione, assistenza sociale e pace della mente hanno avuto bisogno di quasi venticinque anni per stabilire il loro controllo su chi "doveva"

---

41 In questo caso, il termine "ideologo" equivale a teorico e ispiratore di un movimento politico o sociale.

42 Ivan Illich e altri, *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento 2008, p. 27. Il libro è comparso nel 1977 per l'editore londinese Marion Boyars Publisher ed è la terza opera della trilogia anti-istituzioni di Illich preceduta da *Descolarizzare la società* (1972) e *Nemesi medica* (1975).

43 Ivan Illich e altri, cit., p. 37.

44 «I controprofessionisti possono riuscire a contenere il libero movimento degli interessi costituiti, ma il loro successo è spesso accompagnato da effetti collaterali indesiderati». Donald A. Schön, *Il professionista riflessivo*, cit., p. 344. Il riferimento è proprio Illich che Schön cita a più riprese nel suo saggio come esponente importante del modello antagonista/autarchico.

fare che cosa e perché. Per lungo tempo ancora, essi, probabilmente saranno in grado di determinare chi “farà” che cosa e a quale costo, agendo come dei gangster. Ma a loro insaputa, la credibilità acquisita sta sbiadendo velocemente. Un ethos post-professionale comincia a prendere forma nello spirito di coloro che riescono a vedere il vero volto dell'imperatore<sup>45</sup>.

Tuttavia, messa in questi termini, la demistificazione radicale delle professioni pone interrogativi di non poco conto, per esempio, sulla collocazione e la gestione della conoscenza, sui criteri per individuare le “vere” esigenze e – ancora – su chi sia legittimato a stabilirle e come soddisfarle. Nella prospettiva di Illich, l'*élite* professionale è ipostatizzata come un'entità omogenea, trascurando che i professionisti e i clienti normalmente si interscambiano nel ruolo, motivo che rende difficile tracciare una linea di demarcazione fra chi fa il danno e chi lo subisce. Da qui, ampliando il ragionamento, si trae piuttosto la conseguenza che entrambi i soggetti alimentano, per rispecchiamento, il paradosso dell'"ignoranza iperspecialistica": i clienti-consumatori perché rinunciano a sapere qualcosa sulla natura dei loro bisogni, i professionisti-produttori per la pretesa di conoscerli al posto loro, ed entrambi ignorando l'alienazione che riproducono per se stessi in questo circolo vizioso. Perciò la critica di Illich, sebbene mostri più di un punto di incompiutezza teoretica, va considerata come un'illuminante inquietudine in tema di professione anche perché il tema dei bisogni non è un *topos* esclusivo della Consulenza filosofica, rientrando in un modo più generale di considerare l'agire professionale.

### Professioni *sui generis*

In questa direzione portano le riflessioni contenute in due importanti saggi, *Il professionista riflessivo* di Donald Schön e il più recente *L'uomo artigiano*<sup>46</sup> di Richard Sennett. Ispirati dai principi del Pragmatismo deweyano, entrambi gli autori descrivono il rapporto tra la teoria e la pratica, centrale per il nostro ragionamento, come un processo dialogico che si forma a partire dall'esperienza, rendendo più chiaro di quanto si ricavi da Achenbach in che senso una professione possa a pieno titolo definirsi tale e al tempo stesso porsi in una «relazione chiaramente differente verso il bisogno che la richiede»<sup>47</sup>.

Schön pone dal punto di vista epistemologico la questione della crisi reputazionale delle professioni, sollevata da Illich, resa evidente da non pochi episodi di manifesta inadeguatezza nella realizzazione di progetti di pubblica utilità<sup>48</sup>. Nella sua visione,

---

45 Ivan Illich e altri, cit., p. 48.

46 Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008.

47 G. B. Achenbach, cit. p. 80.

48 «Tale scetticismo è strettamente connesso alle questioni dell'interesse personale, della burocratizzazione e della subordinazione dei professionisti a interessi affaristici o governativi. Ma esso dipende anche in modo cruciale dalla questione della conoscenza professionale». D. A. Schön, cit., p. 41.

infatti, il problema dell'inefficacia professionale nasce dalla limitatezza del paradigma tecnico-razionale che separa il piano dell'elaborazione teorica, tipicamente situato nelle università e nei centri di ricerca, dal sapere professionale che si ancora nel «fertile disordine della pratica»<sup>49</sup>. Secondo questa suddivisione, ai professionisti è richiesto solo di individuare ed applicare le soluzioni tecniche più idonee per affrontare un problema, sebbene, di frequente, la realtà che essi incontrano sia difforme dalle modellizzazioni precostituite e richieda piuttosto l'invenzione di nuovi corsi d'azione:

la conoscenza professionale non si armonizza con il carattere mutevole delle situazioni che caratterizzano l'esercizio della professione – con la complessità, l'incertezza, l'instabilità, l'unicità e i conflitti di valore, percepiti in misura crescente come fondamentali nel contesto della pratica professionale (...) professionisti di prim'ordine parlano di una nuova consapevolezza di una complessità che si contrappone all'abilità e alle tecniche dell'"expertise" tradizionale<sup>50</sup>.

Si intuisce già da qui la convergenza con il presupposto della *Philosophische Praxis* secondo cui una teoria (metodologia) non debba essere *prima concepita e poi riflessa*; ma, a differenza di Achenbach, Schön fornisce a sostegno di tale assunto una serie di esemplificazioni tratte da pratiche professionali diverse – sia tradizionali che “deboli” – al fine di mostrare come alcuni professionisti agiscono nel loro lavoro, in modo alternativo all'*expertise*. L'obiettivo di Schön nasce, infatti, dalla premura di dare rigore formale ad un sapere che si genera di volta in volta nella situazione specifica<sup>51</sup> e che si dimostra efficace proprio per l'*apertura* del problema che, anziché semplificato, viene sviluppato ulteriormente e chiarito nelle diverse implicazioni.

Dal punto di vista della Razionalità Tecnica, la pratica professionale è un processo di “soluzione” di problemi (...). Ma con questa enfasi sulla soluzione del problema, ignoriamo la “impostazione” del problema, il processo attraverso cui definiamo la decisione da prendere, i fini da conseguire, i mezzi che è possibile scegliere. Nella realtà della pratica, i problemi non si presentano al professionista come dati. Essi devono essere costruiti a partire dai materiali di situazioni problematiche che sono sconcertanti, turbative, incerte. Per trasformare una situazione problematica in un problema il professionista deve svolgere un certo tipo di lavoro. Deve comprendere una situazione incerta che inizialmente appare incomprensibile<sup>52</sup>.

Posta in questi termini, che ci sembrano calzanti anche per la *Philosophische Praxis*, la bonifica dei bisogni non è né un'ingiunzione operativa né una posizione ideologica, ma diventa una conseguenza della pratica riflessiva durante la quale il professionista, di

---

49 Donald A. Schön, cit., p. 11.

50 Donald A. Schön, cit., p. 42.

51 Ricerchiamo, invece, una epistemologia della pratica implicita nei processi artistici, intuitivi, che alcuni professionisti adottano in situazioni di incertezza, instabilità, unicità e conflitto di valori». Donald A. Schön, cit., p. 75.

52 Donald A. Schön, cit., p. 67.

necessità e senza abdicare alla funzione di risolvere i problemi, diventa un ricercatore operante nel contesto della pratica. Non dipende dalle categorie consolidate della teoria e della tecnica, ma costruisce una nuova teoria del caso unico<sup>53</sup>.

Sulla stessa linea, la metafora dell'*uomo artigiano* di Sennett, per certi aspetti complementare al *professionista riflessivo*, mette in luce aspetti di altrettanta ispirazione sia per la pratica che per la figura del consulente filosofico. L'artigiano incarna l'impulso umano fondamentale di svolgere bene un lavoro per se stesso<sup>54</sup> ed è in ragione di questa spinta che si fa capace di smorzare gli effetti distruttivi del potere esaltante della tecnica. L'innescò di questa situazione virtuosa dipende dalla curiosità<sup>55</sup> e dal predisporre ad impiegare tutto il tempo necessario per acquisire la padronanza tecnica, indispensabile alla buona esecuzione dell'opera. Ma, a differenza della mentalità strumentale che si ferma entro l'orizzonte più angusto e impersonale della funzionalità:

il bravo artigiano (...) usa le sue soluzioni per scoprire nuovi territori; nella sua mente, la soluzione di un problema e l'individuazione di nuovi problemi sono intimamente legate. Per questo motivo, di fronte a qualunque progetto la curiosità può domandare non soltanto: "Come?", ma anche "Perché?"<sup>56</sup>.

L'attenzione e la lentezza diventano così prerogative personali che incarnano un modo di considerare la realtà come un libro aperto. Da materia inerte, il mondo si trasforma in luogo di esperienza per l'*homo faber*, nel duplice significato di *Erfahrung* ed *Erlebnis*, e dunque anche in processo di soggettivazione:

La prima indica un evento, un'azione o una relazione che provocano un'impressione interiore; la seconda un evento o una relazione che aprono il soggetto verso l'esterno e richiedono abilità tecniche più che sensibilità. Il pensiero pragmatista ha insistito sulla necessità di non scindere questi due significati. Se si rimane nel dominio della sola *Erfahrung*, c'è il rischio di restare intrappolati, nel pensiero e nell'azione, dalla logica mezzo-fine; di cadere, come ammoniva James, nel vizio dello strumentalismo. Occorre tenere costantemente d'occhio il monitor interiore dell'*Erlebnis*, dell'effetto che una cosa fa a noi come persone<sup>57</sup>.

53 Donald A. Schön, cit., p. 94. In un altro passo si legge: «Mediante la riflessione, egli (*il professionista, ndr*) può far emergere e criticare le tacite comprensioni sorte attorno alle esperienze ripetitive di una pratica specialistica, e può trovare un nuovo senso nelle situazioni caratterizzate da incertezza o unicità che può concedersi di sperimentare». Donald A. Schön, cit., p. 87.

54 «La maestria designa un impulso umano fondamentale sempre vivo, il desiderio di svolgere bene un lavoro per se stesso». R. Sennett, cit., p. 18.

55 «Converrà focalizzare l'attenzione su ciò che rende interessante un oggetto. Questa infatti è la sfera di coscienza propria dell'uomo artigiano; tutti i suoi sforzi per produrre opere di buona qualità dipendono dalla curiosità per il materiale che ha tra le mani». Richard Sennett, cit., pp. 119-120.

56 Richard Sennett, cit., p. 20.

57 Richard Sennett, cit., p. 274. Non ci sembra una forzatura richiamare un paio di accostamenti a questo passo: il primo, di Achenbach, quando afferma che: «nella consulenza il filosofo deve fare ciò che del resto ha preteso dall'altro: prescindere da se stesso, per arrivare a sé in ciò che è altro da sé. A ciò corrisponde che l'"apertura" della consulenza filosofica, che comunque parte dall'ospite - egli muove il bianco e ha la prima mossa, il consulente muove il nero e reagisce - di norma non avviene con una domanda che richiede una risposta filosofica, ma con una relazione

Per questa ragione la metafora dell'uomo artigiano:

copre una fascia ben più ampia di quella del lavoro manuale specializzato; giova al programmatore informatico, al medico e all'artista; anche la nostra attività di genitori migliora, se è praticata come un "mestiere" specializzato e così pure la nostra partecipazione di cittadini. In queste sfere la maestria si concentra su parametri oggettivi, sulla cosa in sé<sup>58</sup>.

E va da sé che il consulente filosofico trovi la sua centratura in questo genere di soggettività che si nutre dell'attenzione, più che dell'empatia, per ciò che è altro da sé, in una modalità che può apparire distaccata ma che invece rivela la lucida presenza del filosofo; essa è legata al processo del comprendere, ad impegnarsi per afferrare la radice di un problema allo stesso modo in cui si afferrano gli oggetti con le mani<sup>59</sup>, soppesando effetti e conseguenze.

Tanto le difficoltà quanto le possibilità del fabbricare bene le cose valgono anche per la costruzione dei rapporti umani. Sfide materiali come imparare a lavorare con la resistenza o a gestire l'ambiguità sono istruttive per comprendere le resistenze che le persone nutrono le une nei confronti delle altre e i confini incerti tra le persone<sup>60</sup>.

Ci siamo soffermati sulle riflessioni di Schön e di Sennett con l'intento non di ricavare modelli di riferimento né regole operative per la Consulenza filosofica ma per mettere in relazione le affinità di alcuni suoi caposaldi – in particolare la bonifica dei bisogni e la critica della ragione strumentale – con le prospettive teoriche di chi, intorno a questi stessi argomenti, ha elaborato un concetto di professione, trasversale e alternativo alla logica unicista dell'efficientismo. Abbiamo privilegiato uno sguardo esterno per prendere la distanza dall'idea "storica" della *Philosophische Praxis*/Consulenza filosofica di professione impossibile e isolata ma al tempo stesso per lasciare in evidenza il lato non convenzionale che la caratterizza, fin dal suo concepimento, come pratica alternativa alle professioni di aiuto. Da questa angolazione dobbiamo adesso considerare il tema più impegnativo che riguarda il rapporto con la committenza. È innegabile infatti che, se accogliamo lo spirito originario della *Philosophische Praxis* di cui abbiamo cercato di ricostruire il quadro concettuale, permane comunque la difficoltà oggettiva di farne percepire più diffusamente il valore come *opportunità per la vita*. Laddove infatti la tendenza culturale prevalente si riconosce, più o meno consapevolmente, nel paradigma della razionalità strumentale, anche la potenziale committenza assumerà sembianze isomorfe.

---

intorno al problema, cioè con il racconto di ciò che capita a chi ne è coinvolto». Gerd B. Achenbach, cit. p. 92. Il secondo, di Miccione, quando scrive: «L'errore fondamentale è dato dal dimenticare che, mentre l'esercizio ci cambia in un modo sempre eccedente rispetto al solo obiettivo dell'esercizio (di solito ci migliora, comunque ci aiuta a comprendere delle cose, alla peggio ci stimola caratterialmente e cognitivamente) le migliori del mondo tecnico che ormai ci circonda invece, da questo punto di vista, ci attraversano senza tangerci». Davide Miccione, *Guida filosofica alla sopravvivenza*, Apogeo, Milano 2008, p. 24.

58 Richard Sennett, cit., p.18.

59 *Op. cit.*, p. 149.

60 *Op. cit.*, p. 275.

### Committenza

Non si può che iniziare dalle asperità per intercettare gli aspetti meno evidenti della difficile espansione della Consulenza filosofica presso un pubblico più ampio dell'attuale. È innegabile infatti che, sebbene lo stesso Achenbach stemperi le ragioni per il successo della pratica<sup>61</sup>, la sua diffusione sia al di sotto del numero dei consultanti potenziali, cioè di quella parte di persone che ritengono utile la riflessione, non solo come generica attività culturale, ma per ciò che tocca direttamente la loro vita. Si dovrebbe, infatti, fare chiarezza anche sul senso dell'espressione "bisogno di filosofia" che è tanto vago quanto ampia è la varietà delle proposte in campo.

Una prima considerazione riguarda il momento storico in cui la *Philosophische Praxis* è comparsa sulla scena. Alcune coincidenze fanno pensare che, almeno tra la metà degli anni Settanta e i primi degli Ottanta del secolo scorso, la critica alla società e ai suoi modelli di vita si levasse da più parti, sostenuta dalla fiducia non più nei grandi movimenti di massa ma nella forza trasformativa dei comportamenti individuali. Limitatamente al tema che qui ci riguarda, non ci sembra casuale che in contemporanea alla *Philosophische Praxis* (1981) venga pubblicata a New York nel 1983 la prima edizione de *Il professionista riflessivo*, raccogliendo la provocazione dell'antagonismo di Illich, e che Foucault rilevasse la presenza dell'atteggiamento critico come una delle forme di *controcondotta* (resistenza) alle pratiche della *governamentalità* come suggerisce un'opportuna riflessione di Tiziano Possamai a proposito della Consulenza filosofica:

In anni in cui tutti parlano di riflusso, siamo alla fine del 1978, in cui si lamenta da più parti il progressivo spegnersi di ogni resistenza critica, Foucault intravede piuttosto un nuovo inizio: "Siamo, credo, all'inizio di una grande crisi di rivalutazione complessiva del problema del governo". E tuttavia quel lamento può segnalare, tra le altre cose, un punto decisivo dell'intera faccenda, e cioè che questo "nuovo inizio" riguardi forme di resistenza critica così nuove da non apparire tali (...). La consulenza filosofica rientra pienamente anche nel secondo livello della questione: "come non essere governati in questo modo". Alla base del suo emergere, in altre parole, sta proprio quell'"atteggiamento critico" oggetto della conferenza (del 1978, *ndr*) di Foucault alla Société française de philosophie. Da questo punto di vista, dunque, può essere inserita, quasi ne fosse una sorta di prolungamento, tra quelle forme di "contro condotta"<sup>62</sup>.

---

61 Alla domanda se si possa annunciare la filosofia come consulenza sulla vita, Achenbach si risponde: «Per formularlo "più filosoficamente": che cosa *ci* ha spinto a sottrarre a ciò che ci si presenta la sua "immediatezza", a svilupparlo attraverso la riflessione, a mettere, cioè, a nudo il suo carattere di realtà e a restituirgli così quella dimensione di possibilità che deve far dimenticare la pura positività, al fine di smentire la sua segreta vulnerabilità e la sua essenza contingente? (...) ci potremmo comunque accontentare di constatare il *fatto* che ci succede proprio così (...) da un lato, di ammettere che ad altri potrebbe accadere in modo molto simile quello che è successo a noi, dall'altro però siamo per questo anche immuni dal forgiare, sulla base del *nostro* interesse, una *pretesa agli altri* e di temprarla a principio dottrinale». Gerd B. Achenbach, cit., p. 82.

62 Tiziano Possamai, *Tra filosofia e consulenza*, in Osservatorio Critico sulle Pratiche Filosofiche (a cura di Pier Aldo Rovatti), *Consulente e Filosofo*, Mimesis, Trieste 2008, pp. 23-24.

Tuttavia, negli anni successivi, tale orientamento si è fortemente contratto per effetto di una trasformazione radicale ma nella direzione opposta a quella ipotizzata: una cesura, genericamente definita globalizzazione, che Günther Anders descrive magistralmente con le parole di quel commesso viaggiatore che considerava il tempo e lo spazio come una “insensata installazione”<sup>63</sup>. Ciò che è comparso all’orizzonte è la richiesta diffusa di semplificazione, l’urgenza del “come” senza il “perché”, prodotti da una sorta di incantamento pandorico che porta ad umanizzare le macchine e ad ingegnerizzare gli umani. Come fa notare Benasayag:

L’individuo postmoderno si pensa e si concepisce come una superficie pura idealmente liscia, costituita da moduli che, forse, non funzionano bene. Nel viversi secondo l’estetica oggi dominante come una macchina performante e ben adattata, sorprende il clinico perché, presentando la sua lunga lagnanza, non vede perché ci si dovrebbe perdere in interpretazioni e riflessioni intorno a una sofferenza<sup>64</sup>.

Questa assonanza, se da un lato dà il riscontro oggettivo del tipo di richiesta funzionale che sempre più spesso viene delegata al professionista<sup>65</sup>, dall’altro conferma anche che la Consulenza filosofica parte da una condizione di svantaggio rispetto alle professioni “psi”, godendo queste, da tempo, di un’apertura di credito sociale non riconosciuta alla filosofia. Sebbene non abbia senso porre la questione generica della differenza tra la Consulenza filosofica e la psicoterapia, dal momento che esiste un’intricata galassia di indirizzi che vanno dalle forme a “maggiore densità di Dsm” alle psicoterapie di orientamento filosofico – fenomenologico, esistenziale, umanistico, e recentemente anche metacognitivo – e limitando, semmai, solo a queste ultime il confronto professionale, dal lato del cliente non sarà così importante soffermarsi sulle (per lui) sottili differenze fra un professionista che utilizza la filosofia come ausilio e arricchimento del suo intervento<sup>66</sup>, ed un consulente che filosofa *direttamente* con l’ospite<sup>67</sup>. Anzi, la parola filosofia mette distanza per la precomprensione che

63 Günther Anders, *L’uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, vol. II, p. 316.

64 Miguel Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 26.

65 «Ora da qualche tempo si è prodotto un notevole mutamento nella richiesta rivolta allo psi: questa declina, lentamente ma inesorabilmente, da una richiesta con articolazione tragica verso una consultazione serializzante, in cui il paziente parla di ciò che a “lui” sembra solamente “grave” (...). Al minimo passo falso, il paziente vola verso un comportamentista, un neurologo, un agopunturista, un osteopata, un terapeuta del corpo, un guru o un coach». Miguel Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 28 e 30.

66 «A un clinico gran parte del mio materiale sulle preoccupazioni ultime potrebbe apparire strano e tuttavia, in modo bizzarro, familiare. Potrebbe apparire strano in quanto l’approccio esistenziale trascende le categorie comuni e raggruppa le osservazioni cliniche in modo narrativo. Inoltre, gran parte del vocabolario è differente: anche se evito il gergo del filosofo di professione e uso termini d’uso comune per descrivere i concetti esistenziali, il clinico troverà il linguaggio alieno all’ambito della psicologia. Quale lessico della psicoterapia contiene termini quali “scelta”, “responsabilità”, “libertà”, “isolamento esistenziale”, “mortalità”, “scopo della vita”, “volontà”?». Irvin D. Yalom, *Psicoterapia esistenziale*, Neri Pozza, Vicenza 2019, p.19.

67 Achenbach è molto netto nei confronti della psicologia umanistica di Viktor Frankl considerata dilettantismo filosofico basato sull’utilizzo di filosofemi estrapolati dai contesti. Gerd B. Achenbach, cit., p. 76.

normalmente si riscontra nell'immaginario collettivo, rafforzata anche da quel sentimento ambivalente di sopravvalutazione e sottovalutazione, di cui parla Achenbach, che affligge il filosofo nei confronti della sua disciplina<sup>68</sup>: quello che accade nella testa del filosofo corrisponde all'effetto che fa e non ci pare fuori luogo immaginare che un pensiero speculare al suo alberghi anche nei suoi interlocutori. Anche quando l'obiezione tocca la questione di merito di come sia possibile per una disciplina che guarda alle forme universali-astratte del pensiero affiancare la dimensione particolare-concreta del *mondo della vita*, è evidente che implicitamente l'approccio "psi" sembri più pertinente e proporzionato allo scopo. A complicare il quadro, si assiste poi alla predilezione per i servizi professionali iperspecialistici e la tendenza alla medicalizzazione che si manifesta nell'insistenza con cui viene richiamata l'attenzione al benessere personale, la potente meta-categoria della modernità che allerta i sensori del patologico<sup>69</sup>. Di fronte a tutto questo, come non fare nostre le parole di Benasayag quando si chiede se:

bisogna abbandonare la clinica per cercare, ancora una volta, di cambiare l'ordine del mondo? La risposta è no: conoscere nel miglior modo possibile il sistema nel quale ci si trova non solo non è un cammino verso l'impotenza, ma consente al contrario di cominciare a conoscere le possibilità reali di un agire<sup>70</sup>.

### Comunicazione consapevole

La risposta è ottima anche per indagare le asperità *specifiche* circa la diffusione della Consulenza filosofica, tra le quali ci sembra rilevante il modo in cui essa è stata accolta e interpretata in alcuni casi, nel panorama culturale italiano. Ne abbiamo visto un esempio nel già citato commento di Enrico Berti e non è raro trovare opinioni, se non ostili, quantomeno sommarie, verosimilmente favorite dalla distorsione che la disciplina ha subito nel rimbalzo americano con la diffusione di testi come quelli di Lou Marinoff – *Platone è meglio del Prozac* e *Le pillole di Aristotele* – diventati *best sellers* anche in Europa. Ma il caso più emblematico di misconoscimento rimane la stroncatura di Alessandro Dal Lago, con il *pamphlet* dedicato specificamente alla Consulenza<sup>71</sup>, che, a distanza di anni, sorprende ancora per la lacunosità degli argomenti utilizzati. Questa disattenzione, che ha la stessa radice della legittima perplessità del pubblico generico, non è

68 Gerd B. Achenbach, cit. p. 34.

69 L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce la salute come una condizione di totale benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente come assenza di malattie o infermità. Al contrario di ciò che sembra dichiarare, tale assunzione amplia il concetto di malattia. Nel Dsm 5 si afferma, ad esempio, che un lutto che si protrae per più di sei giorni inizia ad essere patologico. È sufficiente inoltre una breve "navigazione" in rete per imbattersi in proposte professionali che si definiscono "cliniche": oltre al counseling, anche la pedagogia e la filosofia si trovano declinate in contiguità con la medicalizzazione.

70 M. Benasayag, cit. p. 111.

71 Alessandro Dal Lago, *Il business del pensiero*, Manifestolibri, Roma 2007. Per la puntuale controargomentazione alle tesi di Dal Lago si rimanda alla recensione di Neri Pollastri in *Phronesis*, Semestrale di filosofia, consulenza e pratiche filosofiche, Anno V, n. 9 pp. 105-117.

giustificabile per uno studioso; e, tuttavia, è indicativa di un certo conformismo nei riguardi di un fenomeno emergente che scuote il modo convenzionale di considerare la filosofia e che viene, invece, banalizzato come espediente per un nuovo *business*. In questo senso, le considerazioni à la Dal Lago si possono interpretare in perfetta coerenza con i caratteri di rottura della *Philosophische Praxis* che abbiamo ripercorso in queste pagine e che la rendono concettualmente controintuitiva e *critica* dal punto di vista comunicativo. Ragione che porta a ritenere l'aspetto della comunicazione come un elemento di compiutezza senza il quale tutta la ricchezza epistemologica, ideale, esperienziale della Consulenza perde la sua forza, diventa invisibile. A questo proposito è interessante osservare il modo in cui l'aspetto della comunicazione è stato problematizzato, in tutt'altro contesto filosofico e tutt'altre finalità, da Diego Marconi, accademico di scuola analitica, nel breve saggio *Il mestiere di pensare*<sup>72</sup>. Marconi pone alcuni interrogativi decisivi sulle ragioni che hanno portato la filosofia (analitica) ad essere considerata oggi ininfluente e scarsamente comunicabile, su quale sia la sua funzione nella società attuale e se sia possibile parlare del filosofo come professionista. Domande opportune che, al di là della soluzione che viene data nel caso specifico<sup>73</sup>, sono un buon esempio di descrizione non tecnica per spiegare di cosa si occupa la filosofia analitica perché è importante il lavoro che svolge e in base a che cosa si legittima socialmente come mestiere:

il filosofo analitico, lungi dal trovarsi caricato del compito di produrre una visione complessiva delle cose, può identificarsi – al pari degli scienziati naturali – come un professionista che prova a dare un contributo alla soluzione di un problema a cui molti altri lavorano (...) il filosofo di professione è oggi sia uno specialista che si occupa di temi circoscritti e lavora a partire da bibliografie vaste ma dominabili, sia un artigiano, che ha obiettivi di ricerca di dimensioni ridotte e non aspira a “dar fondo all’universo”: non costruisce cattedrali né progetta città ideali, ma fabbrica armadi e poltrone, scarpe e gioielli, al pari dei tanti altri membri della vasta comunità a cui appartiene<sup>74</sup>.

Escludendo similitudini fuorvianti per le profonde differenze con la *Philosophische Praxis* e con la committenza di riferimento, il senso che si può più propriamente cogliere dalle parole citate è l'assunto implicito della difficoltà di rendere percepibile la funzione e il valore della filosofia quando si discosta dalle consuete aspettative che si nutrono nei suoi confronti. Ma una concezione complessa come la *Philosophische Praxis*, nel trovarsi a fare i conti con le scorciatoie della precomprensione, rischia anche di essere confusa con la tradizione ancora viva della filosofia come arte di vivere, come sembrerebbe suggerire una simile descrizione:

---

<sup>72</sup> Diego Marconi, *Il mestiere di pensare*, Einaudi, Torino 2014.

<sup>73</sup> Marconi propone di superare l'impasse comunicativo in cui si trova la filosofia analitica nel modo in cui lo fa la scienza attraverso la divulgazione di buon livello.

<sup>74</sup> Diego Marconi, cit., pp. 24-25.

una filosofia che è divenuta schietta, che resiste alla seduzione dell'ambizione sistematica del grande pensatore e che si concentra sul concreto, per rimanere enfaticamente vicina alle cose più piccole e minime<sup>75</sup>.

Pare essersene accorto lo stesso Achenbach che stila un vero e proprio manifesto sulla differenza tra l'arte di vivere e la capacità di saper vivere (*Lebenskönneshaft*) ma il concetto è, di nuovo, tutt'altro che di immediata presa<sup>76</sup>. È evidente che prima ancora di ogni strategia comunicativa, è essenziale, per il filosofo, identificare se stesso in relazione alla sua specifica *ragion d'essere* e di rendere chiaro il suo *mestiere* affinché sia riconoscibile e percepito come significativo *per e dalla* società. Alle domande poste dal *nostro* filosofo analitico, si aggiungono così quelle che si trovano all'origine della *Philosophische Praxis*: “che cosa siamo noi in quanto filosofi” o “che cosa potremmo essere”<sup>77</sup>. Ma questa volta la prospettiva non è quella del filosofo che interroga se stesso, bensì quella di chi, incontrandolo, gli potrebbe chiedere chi egli sia e qual è il suo ruolo. Soluzioni semplici a portata di mano non ce ne sono, se non un sommesso parere, non richiesto, di considerare il processo della comunicazione verso il pubblico come un impegno professionale che richiede lo stesso rigore di una questione epistemologica o del problema di un consultante da esplorare e comprendere. Nel caso di una professione, che presuppone un soggetto collettivo, questo compito non può che partire da presupposti condivisi<sup>78</sup>:

dal punto di vista pratico è evidente che lo scrittore o il pittore lavorano a lungo prima di comunicare il loro lavoro, e così fanno entità collettive come un giornale o un'agenzia pubblicitaria. Ma anche dal punto di vista della struttura logica della significazione, molti indizi ci portano a pensare che tutti i testi, anche le frasi più elementari, siano prodotti a partire da un complicato processo di generazione, che elabora i propri materiali in una serie di stadi di trasformazione, non percepibili all'esterno, prima di arrivare alla loro manifestazione<sup>79</sup>.

Questo passaggio ad un'intesa intersoggettiva più ampia, fondamentale per condividere politicamente una prospettiva di bene comune, ci sembra la trasformazione che la Consulenza filosofica non ha ancora compiuto.

---

75 Gerd B. Achenbach, p. 19.

76 Gerd B. Achenbach, *Saper vivere*, Apogeo, Milano 2006, p. 1.

77 «Nella domanda “che cos'è la filosofia?” è contenuta, ma dall'altro efficacemente evitata, la domanda più complicata e perciò rimossa “che cosa siamo noi in quanto filosofi?” O “che cosa potremmo essere?”», Gerd B. Achenbach, cit. p. 31.

78 Il significato che il termine *professione* assume nell'accezione anglosassone è quello di appartenenza ad una comunità che condivide un orientamento teorico e che pratica la cooperazione. cfr. Diego Marconi, cit., pp. 85-86.

79 Ugo Volli, *Analizzare testi: la semiotica*, in *Filosofia della comunicazione*, Laterza, Bari 2005, p. 82.